

13. L'etica regola l'agire dell'uomo nel suo stesso costituirsi, nel suo essere uomo.

Dott. Andrea Righetti - *pediatra*

*"agisci in modo da trattare l'uomo
così in te come negli altri
sempre anche come fine,
non mai solo come mezzo"*

I. Kant

Parlando di etica e deontologia, spesso i due termini vengono utilizzati come sinonimi e intesi come una serie di norme di comportamento da seguirsi da parte di professionisti nell'espletamento delle loro discipline. In realtà, se tale definizione può valere per la deontologia, senza con ciò sminuire l'importanza di un codice di comportamento necessario a definire compiti e limiti di ogni professione, compresa quella medica, ciò sembra non essere sufficiente per il concetto di etica, sia essa intesa in senso generale e ancor più quando si parla di etica medica.

Appare utile, pertanto, chiedersi: **cos'è l'etica?**¹

Dal punto di vista etimologico la parola deriva dal greco *ethos* che significa costume, maniera abituale di agire, carattere. Considerata al plurale, essa significa anche: soggiorno abituale, dimora, residenza (degli uomini o degli animali). Etica, perciò, rimanda immediatamente all'agire dell'uomo, al suo comportarsi di per se stesso e nella comunità; etica è, quindi, scienza normativa degli atti umani; normativa in riferimento al giusto orientamento della vita, a ciò che permette all'uomo di realizzarsi in quanto uomo.

"L'etica è la scienza di quel che l'uomo deve fare per vivere come deve, per essere quel che deve diventare, affinché realizzi nella sua natura quel che si presenta come la giustificazione della sua esistenza, ciò verso cui e per cui egli esiste. In due parole: l'etica è una scienza categoricamente normativa".

Ne consegue che l'etica riguarda sì i comportamenti di ogni uomo e di conseguenza le regole da rispettare per convivere nella società di simili; ma essa regola anche, e anzitutto, l'agire dell'uomo nel suo stesso costituirsi, nel suo essere uomo.

A questo punto non è possibile sfuggire alla domanda che il Leopardi mette in bocca al pastore errante dell'Asia: "ed io che sono?"; cos'è l'uomo? Meglio, **chi è l'uomo?**

Fin dal principio l'uomo è posto, secondo la narrazione del Libro della Genesi, al centro della creazione; e da subito egli è posto, nel suo esistere, come maschio e come femmina²: dimensione umana che è fin dal principio "relazione". E ciò emerge ancor più chiaramente nel racconto

¹ le considerazioni seguenti son prese da J. DE FINANCE, *Etica generale*, Roma, 1997.

² "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gn 1, 27)

genesiaco della creazione attribuito alla tradizione Jahvista (cfr Gn 2,18-25). Secondo l'autore sacro, pur in mezzo ad una natura che egli può dominare, l'uomo è solo e riesce ad uscire dalla sua solitudine originaria solo quando Dio gli pone accanto un aiuto simile, togliendolo dalla sua stessa umanità³. La donna posta di fronte all'uomo mostra subito la sua differenza, il suo essere altro rispetto all'uomo; differenza che è irriducibile ed ineludibile perché primordiale, e originaria e perché connota l'uomo e la donna non solo esternamente ma in ogni loro tratto, in ogni tessuto, in ogni cellula: tutto nell'uomo e nella donna dice maschile o femminile.

Lungi dall'essere un difetto, quasi una mancanza, la differenza muove nell'uomo un insopprimibile desiderio di apertura: di uscire da sé per andare verso l'altro. La differenza, poi, dice alterità ed identità contemporaneamente perché nella differenza l'io si scopre attraverso il tu, l'uno si scopre attraverso l'altro: il tu che mi si pone davanti dice che sono un io; l'essere "altro rispetto a" dice ad un tempo io e tu in un reciproco disvelamento.

Questa scoperta, poi, richiama la necessità di aprirsi all'altro, di andargli incontro con tutto se stessi; chiama alla necessità della relazione.

Relazione che è apertura, rapporto, dono; in una parola: reciprocità. Se la relazione reciproca connota fin dal principio il rapporto uomo-donna nella differenza, essa è, tuttavia, caratterizzata, da una costante asimmetria: nel senso che mai l'io si perde nel tu annientandosi e perdendo così la propria identità. Nella relazione ognuno rimane sé stesso, mantiene la sua identità. Ma la relazione è asimmetrica anche perché ogni uomo, maschio e femmina, vive contemporaneamente una serie plurale di relazioni all'altro sesso: per me l'altro può essere madre, sorella, moglie, figlia.

In definitiva ogni volta che l'uomo esprime sé stesso di fronte all'altro sia esso compagno, amico, genitore, fratello lo fa in una dimensione relazionale; e proprio per questo "*l'uomo o è relazione, o non è affatto*"⁴.

Si potrebbe obiettare ad una simile impostazione una certa unilateralità di vedute, considerando in sé solo quanto trasmesso dalla tradizione giudaico-cristiana; in realtà anche un rapido sguardo all'intera tradizione del pensiero occidentale non tradisce l'idea che l'uomo è fatto per la relazione, sempre posto davanti ad un tu con il quale, volente o nolente, deve rapportarsi.

Si pensi ai pensatori Greci ed in particolare ad Aristotele e alla sua definizione di uomo come "animale sociale", o ancora, a Platone e alla sua idea di Polis. Saltando, poi, il Medioevo in cui a dominare è sicuramente il pensiero cristiano, basta soffermarsi a pensatori come Kant per il quale l'uomo deve sempre essere considerato come soggetto e mai come oggetto; e ancora alla nascita

³ «Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta"». (Gn 2, 21-23).

⁴ mi sono occupato di questi argomenti in maniera più approfondita nella mia tesi di laurea in Scienze Religiose "Differenza originaria, considerazioni sull'embrione umano a partire dalla categoria di mistero nuziale" realtore Prof. Nicola Petrovich, Facoltà Teologica del Triveneto, Studium Generale Marcianum Venetiis, Istituto Superiore di Scienze Religiose S. Lorenzo Giustiniani, Venezia aa. 2009-2010

della sociologia grazie ad autori come Hobbes e Hume che consentiranno poi a Marx di esprimere le sue teorie sulla storia fatta di continue relazioni tra gli uomini appartenenti a classi sociali diverse.

Ciò che forse connota la visione giudaico-cristiana (e quindi questa riflessione sull'etica!) è che la relazione è innata all'uomo, lo costituisce in quanto tale: non si da uomo se non nella relazione.

E qual è il primo connotarsi della relazione? senza dubbio, la comunicazione.

Comunicare: esprimere, parlare, mostrare, dire, sopraffare, soccombere ... comunque sempre osmosi di sentimenti. Ognuno di noi porta in sé una sua propria personalità, una cultura, una storia; e ogni nostra storia è necessaria all'altro per poter esprimere sé stesso, la sua personalità, la sua cultura, la sua storia; ed ogni storia chiede di essere narrata.

Un racconto della tradizione ebraica narra che un giorno la prima lettera dell'alfabeto si rivolse al Creatore piuttosto arrabbiata perché la Parola inizia non con lei ma con la seconda lettera dell'alfabeto (*Bereshit* = in principio); a ciò Dio risponde che in realtà prima ancora della parola c'è il silenzio. Prima ancora che con la parola ognuno di noi comunica con il suo "esserci", con la sua presenza, con il suo corpo; e la presenza dice disponibilità e, quindi, ancora relazione.

Con queste poche righe non si intende esaurire il discorso sulla relazione né tanto meno sminuire la necessaria formazione, doverosa per ogni medico, sulle tecniche della relazione e della comunicazione; e ancora meno la puntuale formazione sui principi della deontologia che regolano i nostri rapporti sia con i colleghi che con i pazienti.

Ciò che interessa qui, è sottolineare che prima di ogni tecnica e di ogni codice è necessario tenere presente l'uomo nel suo costituirsi nella relazione: essendo, come abbiamo detto, l'etica "*agire dell'uomo e tra gli uomini.*" A mio avviso, solo cogliendo questa "idea di uomo" sarà possibile trattare i nostri pazienti e i nostri folleggiar pre come fine e mai come mezzo.